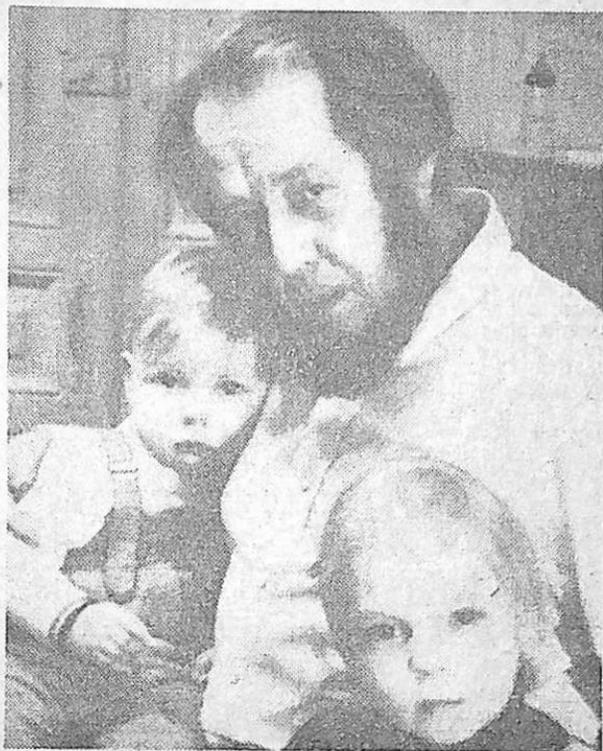


La paura della verità

La denuncia dei cosiddetti errori di Stalin (sette milioni di morti durante la collettivizzazione nel periodo 1930-1936; dodici milioni di morti nei campi durante il periodo 1936-1950; un milione di fucilati; in tutto, venti milioni di morti in ventitré anni) fatta da Kruscev al Ventesimo congresso, mentre servi a far crollare il mito del « Padre dei popoli », non convinse nessuno che l'Unione Sovietica aveva avuto davvero quello che di solito si chiama una svolta storica. E questo sia perché la denuncia sembrò subito una mossa politica di Kruscev, con lo scopo di gettare tra sé e i suoi avversari, tutti della vecchia guardia staliniana, i milioni di vittime dello stalinismo; sia perché essa non fu seguita da alcuna sincera e autentica autocritica della classe dirigente e, insomma, dell'intera nazione.

I venti milioni di assassinati restarono inspiegati e inspiegabili; cioè, sul piano storico, invendicati. Già, perché una classe dirigente non ha che una maniera di fare l'autocritica ed è di spalancare gli archivi, lasciare che storici e giornalisti scrivano tutto quello che vogliono su tutto, fare in modo che le loro pubblicazioni vengano meditate e discusse da tutti. Questo, come è noto, non è avvenuto. Non c'è stata autocritica; anzi, al contrario, ci sono stati goffi e penosi tentativi di ricoprire quel poco che Kruscev aveva scoperto, e, persino, di tornare indietro, col sofisma della necessità storica, al mito del grande statista colpevole soltanto di qualche « errore ».

Ma quando la classe dirigente di un paese così importante come l'Unione Sovietica non ha il coraggio di criticarsi, di



MOSCA — Aleksander Solgenitsin in una recente foto che lo ritrae coi figli Ignati e Yermolai. (Tel. UPI)

pentirsi e, se necessario, di condannarsi, immancabilmente saltano fuori coloro che si prendono la briga di farlo in vece sua. E' sempre successo, fin dai tempi di Tacito: succederà ancora in futuro, ne siamo certi, finché gli uomini proveranno il bisogno di dire quello che pensano e sentono, a qualsiasi costo. Così, anche questa volta, la verità sul terrore staliniano, che la classe dirigente sovietica, dogmatica e conservatrice, si ostina a tacere, è stata divulgata da innumerevoli storici stranieri e da pochi coraggiosi intellettuali russi.

« L'arcipelago Gulag », e « Una giornata di Ivan Denisovic » sarebbero stati egualmente scritti se la classe dirigente sovietica avesse colto l'occa-

sione del Ventesimo congresso per disfarsi definitivamente dello stalinismo? Certamente, sì; ma se quella stessa classe, invece di accusare Solgenitsin di tradimento, lo avesse anche soltanto « preso sul serio », ne sarebbe venuta ad essa, all'Unione Sovietica, al socialismo e, alla fine, all'umanità intera un incommensurabile vantaggio. Ora apprendiamo invece che Solgenitsin, con un pretesto, è stato arrestato. Secondo noi, egli dovrebbe essere non soltanto liberato al più presto ma anche premiato per avere contribuito così validamente alla futura e, speriamo, immancabile autocritica della società di cui fa parte.

Alberto Moravia

Comune della Sera 13. 2. 1973